

«Il lamento del Tigri» di Emilienne Malfatto

## Esiste il diritto di porre domande?

GIULIA GALEOTTI A PAGINA IV

«La mia scheda denunciava che non ero sposata. Di fatto, una sentenza di morte»

## Esiste il diritto di porre domande?

«Il lamento del Tigri» di Emilienne Malfatto, libro di dolore, inflessibilità distorta e poesia

di GIULIA GALEOTTI

La mia scheda denunciava che non ero sposata. Di fatto, era come una sentenza di morte. Con una sola frase, il medico aveva messo la mia testa sul patibolo». È il sud dell'Iraq, sulle rive del Tigri, una ragazza è incinta. Non importa come, perché: essendo nubile, deve morire. Lo esigono la famiglia, la tradizione, il dominio maschile e una società in cui l'onore è più importante della vita. È oggi.

Con Mohammed, il fidanzato, perito in guerra («Sono morto e la mia morte ne produrrà altre. La donna che ho voluto per il mio piacere. Mio figlio che non nascerà»), non esiste infatti altro modo per rimettere le cose in ordine. Contro l'implacabilità della condanna, sono del tutto irrilevanti l'affetto dei fratelli (che pure non manca) o la pietà di alcuni di loro: in *Il lamento del Tigri* (Palermo, Sellerio, 2022, pagine 96, euro 12, traduzione dal francese di Vincenzo Barca) - libro di dolore, inflessibilità distorta e poesia -, Emilienne Malfatto rac-

conta l'attesa della morte con la voce della giovane «impura», in un Paese «di sabbia e di scorpioni» in cui «le donne pagano per gli uomini».

Il romanzo riflette sulla crudeltà inesorabile della tradizione, sulla incomprensibile guerra portata da fuori, e sulla guerra *tout court* che non uccide solo i morti, ma è capace di allungare le sue mani avidi per ghermire ancora e ancora i vivi.

Dal drammatico racconto, emergono anche momenti di dolcezza. Come quando la ragazza rievoca il passato felice vicino all'amatissimo padre capace di ascoltarla, capirla, prenderla per mano; un padre che, morendo (dilaniato, in sua presenza, in un attentato) ha fatto esplodere il suo universo di figlia. E il racconto è tenero anche quando rievoca il passato felice della sua terra, prima che arrivasse la guerra a stravolgere tutto, a rendere ogni cosa irricognoscibile, perfino la luce («Oggi i bambini del mio paese chiedono alle loro madri se gli crescerà il braccio. Siamo un paese di gente mutilata, sanguinante, un

---

Nel sud dell'Iraq – Paese «di sabbia e di scorpioni»

in cui «le donne pagano per gli uomini» – una ragazza è incinta

Non importa come, perché: essendo nubile, deve morire

Lo esigono la famiglia, la tradizione, il dominio maschile e una società

in cui l'onore è più importante della vita. Con Mohammed, il fidanzato,

perito in guerra, non esiste altro modo per rimettere le cose in ordine

---

paese d'ombra e di fantasmi»).

È un romanzo, questo, che rievoca i tratti delle antiche tragedie. C'è il conflitto tra singolo e sistema secolare di violenza e sottomissione; c'è l'addio forzato e commovente di una ragazzina privata anche solo della possibilità di immaginare il domani.

Dalla propria ottica, ogni personaggio racconta e spiega: il coro è infatti composto dai familiari tutti, dalla madre alla sorellina minore, passando per i tre fratelli maschi. Il primogenito Amir («Tra poco ucciderò e penserò che non ho scelta. La sua vita o il nostro onore familiare. Non sarò io a uccidere, ma la strada, il quartiere, la città, il paese»); Ali, il fratello più moderno («Sono il pavido, quello che disapprova in silenzio. Sono la maggioranza irrisolta [...] Sono un uomo perbene, ma non impedirò a mio fratello di uccidere mia sorella»); il minore Hassan («Sono quello gentile, quello dolce, non ho ancora incorporato tutte le regole che faranno di me un maschio. Mi salverò da questa costrizione? [...] Sono il ragazzo il cui avvenire non è ancora scritto. Sono quello che forse non sarà un assassino»).

Tra i molti aspetti, emerge con limpidezza come la *conditio sine qua* non per essere donne con il diritto di vivere è che si tratti di donne che non facciano domande, e che non se le facciano. «Sono dolce e sottomessa», si descrive Baneen, la sposa di uno dei fratelli della condannata, anche lei incinta, in una con-

comitanza che trafigge tra un ventre che porta la vita e un ventre che porta la morte («Tengo il velo anche in casa, davanti ai miei cognati, una moglie come si deve. Non rido troppo forte e non parlo troppo. [...] Sono quella che non fa domande, che non discute. [...] Sono quella che vivrà perché ho accettato di vivere adeguandomi»).

Le fa eco la madre della vittima, e cioè colei che vedrà il suo primogenito uccidere sua figlia. «A ogni figlio, a ogni guerra, a ogni umiliazione quotidiana in questo mondo fatto per gli uomini, mi sono incurvata un po' di più, ripiegata sotto i miei veli neri. (...) Ho costruito intorno a loro la stessa mia prigione. Ho giustificato il mio mondo riproponendolo. L'amore materno non mi manca ma si è offuscato sotto il peso dei divieti e degli obblighi, sotto i veli e le frustrazioni. (...) Ho messo da parte queste domande perché non servono a niente, perché mia madre mi ha insegnato a non farle».

Che siano di ieri o attuali, tutti i sistemi autoritari hanno, tra le altre, una caratteristica comune: l'incapacità di accettare l'esercizio del pensiero, del dubbio, dell'interrogarsi. In un'ottica strutturalmente patriarcale, tra l'altro, la donna che non si pone domande è una donna paralizzata, immobile, inchiodata, inerme, e quindi affidabilissima. Perché le domande sono davvero tutto: spiegano, e ci spiegano, chi siamo; determinano le nostre scelte.

---

Che siano di ieri o attuali, tutti i sistemi autoritari hanno, tra le altre, una caratteristica comune: l'incapacità di accettare l'esercizio del pensiero, del dubbio, dell'interrogarsi. In un'ottica strutturalmente patriarcale, tra l'altro, la donna che non si pone domande è una donna paralizzata, immobile, inerme e quindi affidabilissima. Perché le domande sono davvero tutto: spiegano, e ci spiegano, chi siamo; determinano le nostre scelte

---

